

# **“Questa fabbrica della conformità va chiusa”**

**Alessandra Casaltoli**

Esordisce così l'Homer Simpson versione “figlio dei fiori”, in quella puntata della celeberrima serie d'importazione U.S.A., in cui il buffo uomo-prodotto della omologazione consumistica, decide, grottescamente come è sua consuetudine, di liberarsi dai vincoli e dalle imposizioni sociali e culturali che fanno di tale personaggio il modello esemplare, ridicolo e reale, della nostra civiltà. L'Homer versione “peace and love” spalanca le porte della scuola pubblica di Springfield e urla il suo slogan alle scolaresche passive ed anestetizzate che all'improvviso, destate dalla versione rivoluzionaria dell'uomo medio, abbandonano le aule correndo festanti, vocianti, diversificati. La citazione non è erudita, il richiamo ad un cartone animato forse non permette l'adesione a quella regola per cui, nella professione giornalistica quando si vuole dimostrare una tesi, la si deve avallare con prove che abbiano un aspetto scientifico e, riguardo a quello di cui ci stiamo accingendo a discutere, pedagogico. No, niente Winnicott, niente Acoutourier che va tanto di moda adesso, niente autonomismo montessoriano o ludicismo della prim'ora. Quello di cui vogliamo parlare qui è di bambini in carne ed ossa, non di bambini di carta e di etere. Vogliamo parlare di quei bambini le cui famiglie, per necessità ma sempre più frequentemente per scelta, vengono affidati a cure istituzionali. Più di cinquemila gli Enti Locali che offrono strutture adatte, o adattate, ad accogliere la popolazione infantile italiana tra lattanti (dai tre agli otto mesi), semi-divezzi (dai nove ai diciotto mesi) e divezzi (dai venti ai trentasei mesi) per un totale di 1,6 milioni di utenti. I dati sono ricavati dalla ricerca Quaderno 36 del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, da dove emerge, tra l'altro, una disomogeneità a livello nazionale, nella presenza delle suddette strutture, anche là dove la gestione privata si è fatta carico di sopperire a tali carenze. Più nidi al nord, dove comunque le liste di attesa sono più lunghe, e meno al sud. E questo è il punto: più organizzazione là dove la disoccupazione femminile è minore del 32% contro isole e regioni meridionali dove tale percentuale arriva a toccare il 67%. Gestione pubblica dell'infanzia a fronte di un assorbimento sempre crescente della forza-lavoro femminile; un'arma a doppio taglio quest'offerta da parte della “Cosa pubblica” in veste di sussidio per una maggiore emancipazione e un “paritario” inserimento delle donne sul mercato del lavoro, dove comunque le statistiche e le inchieste ci mostrano un ritratto della donna ancora svalutata rispetto a potenzialità individuali che dovrebbero prescindere dal genere di appartenenza. Donne più brave dei loro coetanei maschi all'università, donne che brillantemente e velocemente conseguono lauree e specializzazioni che poi, per un convincimento discriminatorio della classe dirigente italiana vecchia e misogina, vengono ostacolate nel loro percorso carrieristico, in cui abilità, conoscenze e professionalità hanno un peso minore rispetto alle stesse doti valutate su soggetti maschili. Motivo? La funzione biologico- riproduttiva femminile alla quale ancora, per fortuna, non si sono trovate alternative da laboratorio. E così eccoci qua, mogli, compagne, madri del nuovo millennio: ambiziose, grintose, preparate. E discriminate. Il tasso di natalità in Italia è pari a zero, la nostra è una popolazione di anziani che solo le ondate immigratorie rinverdiscono, pur tra tutte le contraddizioni e le difficoltà di accoglienza e integrazione che si presentano con l'andare del tempo. La donna italiana del duemila,

figlia della generazione emancipazionista del sessantotto, si piega oggi al ricatto secondo il quale, per avere gli stessi diritti di un qualsiasi altro lavoratore, deve pagare con la stessa moneta. E la moneta fissata come valuta di scambio per una donna, sono i figli. Figli unici desiderati, attesi, iperprotetti, viziati e soli. Figli come pulcini da batteria ai quali sin dalla più tenera età vengono imposti ritmi e comportamenti uniformati e uniformanti. Bambini che presto devono adattarsi al mondo degli adulti senza interferire, che presto devono diventare autonomi, subendo tutte le proposte che la realtà offre. Figli come complemento d'arredo necessario in una relazione di coppia che giunge con essi ad un traguardo oltre il quale è comodo e quasi obbligatorio, lasciarsi condurre da quegli agenti educativi che in ambito pedagogico vengono chiamate 'figure di riferimento extrafamiliari': le educatrici, le maestre e le insegnanti che accoglieranno il "nuovo prodotto" per accudirlo, scolarizzarlo, omologarlo. Passa così in secondo piano l'azione educativa familiare a cui si sovrappone, anzi si impone, quella pubblica, o privata, e comunque massificata. I vantaggi? Pochi per le donne per le quali resta sempre e comunque difficoltoso un percorso professionale in ascesa a causa dell'assenza di una vera rete di protezione in senso legislativo che renda il sistema più fluido, che permetta un inserimento lavorativo secondo una giusta valutazione di titoli e competenze inclusiva della scelta della maternità. Pochi vantaggi e il grande svantaggio di non vedere rispettata la propria diversità a favore di una corsa all'oro verso il potere mascolinizzato e mascolinizzante. Nessun vantaggio per bambini che troppo precocemente sperimentano l'abbandono e l'aridità di un contatto quotidiano con operatrici che per quanto preparate e "portate" ad accudire i piccoli, "non potranno mai offrire neppure un surrogato del sentimento necessario e indispensabile ad uno sviluppo armonico della personalità del nascituro. Capacità questa determinata da quel particolare processo chimico che non solo è proprio della madre che accoglie, genera, alimenta, ma anche di un partner che nella nostra società assume tutte le doti per cui è capace di supportare e farsi carico di compiti materiali ed emotivi indispensabili e complementari tanto quanto quelli materni" cfr. (E. Fivaz-Depeursinge, A. Corboz-Warnery, Il triangolo primario, Raffaello Cortina, Milano 2000). Ma non sembra essere quello auspicato dai pedagogisti, l'orientamento della politica e delle istituzioni che continuano a propagandare con toni entusiastici l'importanza dell'offerta di asili con orari 'flessibili' ovvero oltre le attuali otto ore. Si tende ad occultare la possibilità di altre proposte quali lo stanziamento di più fondi per la maternità e l'adeguamento di leggi già esistenti che però soltanto a livello teorico consentono di gestire l'importante e delicata 'funzione educativa' familiare. E dunque lavoro e pari opportunità per la donna, in cambio di rinuncia alla fecondità o affidamento della prole a terzi. Famiglie che devono fare i conti con modelli e ritmi di vita strutturati in modo da ostacolare progetti di intimità e autogestione della coppia e dei, del, figlio. Bambini come prodotti di quella grande multinazionale globale che è la società contemporanea. Bambini, i cui tempi, bisogni, attitudini, passano in secondo piano rispetto all'economicità della loro gestione in senso collettivo. Ma questo è il nostro presente e all'interno dei nidi-campione dove ci siamo recati per la nostra indagine le madri continuano a portare i loro piccoli raccomandandosi di porre attenzione alla frequenza della tosse, i padri continuano ad andarli a prendere chiedendo informazioni su quanto e che cosa è stato servito a mensa, i nonni sembrano esseri in via di estinzione e le educatrici continuano a svolgere il loro lavoro seguendo astratte ed impersonali direttive pedagogiche che le rendono più simili ad infermiere piuttosto che a presenze familiari e rassicuranti. E i nostri bambini continuano a crescere all'interno di queste 'fabbriche dell'omologazione' che forse un giorno, tra molti decenni, guarderemo con incredulità così come adesso siamo capaci di considerare gli spaventosi orfanotrofi dickensoniani o le dure scuole spartane. "Questa fabbrica della conformità va chiusa!"

Quanta ragione hai, superficiale, massificato, consumistico e omologato Homer.

Alessandra Casaltoli 328/7171141

a.casaltoli@libero.it